

Martedì 24 giugno 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

## Paola Turci, dieci «cover» per viaggiare sulle nuvole

Il suo modello assoluto è Annie Lennox, ex vocalist degli Eurythmics: «È il mio faro, con quella sua voce sempre in prima linea. Mi sono ispirata un po' anche lei e al suo ultimo lavoro, "Medusa", scegliendo di fare un album tutto di cover». Dopo il debutto da interprete e l'esperienza da cantautrice, Paola Turci approda infatti all'album di cover. Si intitola «Oltre le nuvole», è nei negozi da qualche giorno, e contiene dieci brani tutti tradotti in italiano, e praticamente tutti provenienti dalla discografia americana e inglese degli anni Ottanta. Sono canzoni dei Simple Minds («I should have known better», diventata «È solo per te»), dei Pretenders («I'll stand you», ribattezzata «Non ti voglio più»), Howard Jones («No one is to blame», che nella versione di Paola è diventata «Lei non c'è»), e ancora, dei Roxette, di John Waite («Missing you»), Jude Cole, Jim Capaldi, gli Adventures. «Questa volta sono stata io la regista-commenta la Turci - io ho scelto i pezzi, e una volta che ho deciso quali fare, ho smesso di riascoltarli per non essere influenzata dalle versioni originali. Volevo rifarle nella mia testa. E credo di esserci riuscita, con l'aiuto di Roberto Casini (ex bassista di Vasco Rossi) e di Antonio Rigbi». Il disco ha un stile che Paola definisce «sweet rock, melodico, molto personale»; cover italiane non ce ne sono, «però mi sarebbe piaciuto fare "Pensiero stupendo": purtroppo me l'ha fregata Patty Pravo! Me la sarei fatta riarrangiare dal Sottotono. E mi sarebbe anche piaciuto fare "Spaccacuore" di Samuele Bersani. Sarà per un'altra volta». A chi le chiede un po' per gioco, cosa farà da grande, risponde: «Vorrei fare sempre più musica. Ma vorrei dare spazio anche alla mia passione per il teatro e la recitazione. E il cinema: qualche anno fa feci un provino per il film di Scola, "Mario, Maria e Mario". Non mi scelse, ma mi fece complimenti. Purtroppo l'incidente di macchina di quattro anni fa ha messo nel cassetto questo mio sogno; non volevo sentirmi dire che non andavo bene». La recitazione, insomma, può aspettare. La musica no: è a luglio Paola Turci è pronta per partire con la sua nuova tournée. [Alba Solaro]

Il 24 giugno del '67, il singolo dei Procol Harum entrava nelle charts americane

## «A Whiter Shade of Pale» trent'anni di rock classico

Il successo del disco fu talmente inaspettato che davanti alle pressanti richieste dei negozianti l'etichetta discografica mise in commercio copie con la copertina bianca. L'influenza di Dylan.

Chi non ha mai sentito almeno una volta quell'attacco d'organo Hammond e quella melodia un po' malinconica? È un classico assoluto, «A Whiter Shade Of Pale», e nessuna raccolta di «successi degli anni '60» potrebbe farne a meno. Il 45 giri di «A Whiter Shade Of Pale» fu pubblicato alla fine di maggio del 1967 e, lanciato nell'etere dall'emittente pirata Radio London, arrivò al primo posto delle classifiche inglesi in un paio di settimane. E poi esplose letteralmente negli Stati Uniti e nel resto del mondo: esattamente il 24 giugno di 30 anni fa, entrava nelle charts statunitensi. Fece, almeno in parte (e vedremo perché), la fortuna dei Procol Harum, ma anche di tutti i gruppi che la ripresero, tentando l'impossibile impresa di tradurre dignitosamente il testo enigmatico e misterioso.

Le richieste pressanti dei negozianti presero di contropiede anche l'etichetta dei Procol Harum, la Decca, che fu costretta a immettere sul mercato delle copie del singolo con una semplice bustina bianca. Gary Brooker, cantante e autore della musica, proveniva da una miscelata formazione di rhythm & blues, i Paramounts, e aveva incontrato l'autore di testi Keith Reid grazie all'interessamento del produttore e discografico Guy Stevens. Brooker e Reid si conobbero proprio a casa di Stevens, grande collezionista di dischi e proprietario di un gattino chiamato... Shine Harum. In un primo momento Stevens aveva pensato a Reid per una collaborazione con Steve Winwood, che però stava già preparando il primo disco dei Traffic con Jim Capaldi.

E lo stesso Brooker era stato richiesto per sostituire Winwood nel Spencer Davis Group. Si tratta di dettagli, forse, che tuttavia sono preziosi per collocare i Procol Harum nella giusta prospettiva storico/critica.

È infatti opinabile e superficiale l'attribuzione della paternità del «rock progressivo» al gruppo di Gary Brooker; non è sufficiente la frase d'organo Hammond rubata a una fuga di Bach per fare di «A Whiter Shade Of Pale» una specie di prototipo per i futuri scempi operati dai Nice o da Emerson, Lake & Palmer. «Avevamo delle strane influenze - ha dichiarato in un recente intervista l'organista Matthew Fisher, arrolato dai Procol Harum grazie ad un annuncio sul settimanale "Melody Maker" - ma grattando la superficie trovavi una band di rock'n'roll. Odio le persone che mi dicono di apprezzare i Procol Harum e poi mi parlano dei Pink Floyd, dei Moody Blues o dei Barclay James Harvest». La formazione che registrò «A Whiter Shade Of Pale» è il retro, «Lime Street Blues» («dal vivo in studio», come ricorda Gary Brooker, e con la produzione di Denny Cordell), era composta oltre che dallo stesso Brooker (voce, pianoforte), da Matthew Fisher (organo),



David Knights (basso), Ray Rowyer (chitarra) e Bobby Harrison (batteria). Gli ultimi due furono sostituiti rispettivamente da Robin Trower e BJ Wilson, già compagni di Brooker nei Paramounts e la band così rivideuta si dedicò alle session per il primo album, che venne pubblicato soltanto a gennaio del 1968.

Per la strana sorte che colpisce talvolta gli artisti, i Procol Harum diventarono più popolari in America e nel resto del mondo che in Gran Bretagna. E questo nonostante l'ottimo piazzamento del singolo «Homburg» (un rispettabilissimo quinto posto). Il «suono» magico e ancora moderno dei Procol Harum dei primi anni deve aver mai qualcosa al Bob Dylan di «Like A Rolling Stone» e «Blonde On Blonde», come ha sempre ammesso anche il «paroliere» Keith Reid. Basta riascoltare il primo album e canzoni stupende come «A Christmas Camel», «Ceres» o «Something Following Me» per rendersene conto. Ed è sorprendente constatare come la scelta della doppia tastiera pianoforte/organo abbia a sua volta influenzato «Music From The Big Pink» della Band.

La discografia dei Procol Harum, che non ripeterono più il «colpaccio» del loro primo hit, comprende undici album, tutti pubblicati tra il 1968 e il 1977 meno l'ultimo, «Prodigal Stranger», frutto di una «reunion» in tono minore del 1991. Tra essi vanno segnalati almeno «Procol Harum» (1968), «Shine On Brightly» (1968), lo splendido «A Salty Dog» (1969), «Live With The Edmonton Symphony Orchestra» (1972) e «Grand Hotel» (1973).

Un'ultima curiosità riguarda la versione italiana del singolo «Shine On Brightly», che fu predisposta per arginare in qualche modo il successo delle cover dei Dik Dik e dei Camaleonti dei due 45 giri precedenti: l'onnipresente Mogol scrisse il testo per «Il tuo diamante», mentre Paolo Dossena si limitò a dare un altro titolo, «Fortuna», allo strumentale «Repent Walpurgis». La facciata «A» fu un piccolo flop, ma «Fortuna» andò bene e diventò una specie di cavallo di battaglia per i mille gruppi che suonavano nelle balere della penisola nell'estate del 1968.

Giancarlo Susanna

Robin Trower chitarrista dei Procol Harum e sopra l'album d'esordio del gruppo che conteneva il singolo «A Whiter Shade Of Pale».



## I Dik Dik: «Il nostro Hammond a cartone...»

Anche l'Italia ha avuto la sua «A Whiter Shade of Pale». L'hanno incisa i Dik Dik nel 1967 con il titolo di «Senza Luce» e il testo in italiano firmato dal solito Mogol. Ed è stato un successo pazzesco, di quelli che valgono una carriera. I tre ragazzi milanesi di via Stendhal se la ricordano bene. Come testimonia il racconto di Pietruccio, voce e chitarra dei Dik Dik. Allora Pietruccio, quando hai incontrato «A Whiter Shade of Pale»? «Ero a Chiavari, tanti anni fa. E conoscevo un amico di una discoteca, che mi faceva sentire tutte le novità dall'estero. Quando ho ascoltato quel pezzo quasi sono svenuto. È fantastico, mi sono detto. Dobbiamo assolutamente farlo nostro. Così l'ho fatto ascoltare ai ragazzi e ai nostri produttori in Ricordi, cioè Mogol-Battisti. E tutti sono stati subito entusiasti». Facile, allora... «Mica tanto. Perché volevano farla anche Wess e Fausto Leali. La gara era aperta, insomma: e tutti sapevano che chi arrivava primo avrebbe sfondato. Ma Mogol voleva che lo incidessimo noi e, da vecchia volpe qual è, ha messo i bastoni fra le ruote agli altri due e ci ha permesso di uscire prima. L'incisione è stata curiosa: c'era l'organo Hammond, ma non c'era l'amplificatore Leslie, che dà un effetto strano, un po' spaziale. Allora abbiamo rimediato in un modo un po' spartano, agitando dei cartoni per muovere l'aria». E, poi, che è successo? «Di tutto. Il brano è schizzato in testa alle classifiche e ci è rimasto per un bel po'. Ricordo ancora la prima volta che l'abbiamo eseguito dal vivo: eravamo nelle Puglie, a Campo Marino. Continuavano a chiedercelo, l'avremo suonato una decina di volte nella stessa sera. E a ogni concerto era la stessa storia». Ci sarà pure un perché... «Non lo so, forse sarà per quell'inizio di organo che ricorda un po' la musica classica, che noi italiani abbiamo nel sangue. Sembra un po' certi corali di Bach...». Quanto ha influito il testo di Mogol sul successo della canzone? «A dire il vero il testo non era poi 'sto capolavoro: in pratica era la storia di un disperato che, mollato dalla sua donna, finisce con una mignotta. Insomma, niente di così poetico. Eppure con quella musica e quell'atmosfera malinconica ha avuto un impatto fortissimo». E i Procol Harum li avete mai incontrati? «Mai. Però a Londra abbiamo comprato da un amico il loro mellotron: e in Italia siamo stati i primi ad averlo. Credo, comunque, che non si possano lamentare: la nostra interpretazione è buona. E, soprattutto, abbiamo venduto un milione di dischi. Sai i guadagni che si fanno coi diritti d'autore...». ««Senza luce» - continua Pietruccio - Ce la chiedono sempre dal vivo, e spesso la facciamo anche più volte nello stesso concerto. Perché è un classico ed è un po' il simbolo di una generazione». Il solito gioco della nostalgia? «Non solo. Noi ci sentiamo, in qualche modo, depositari di una certa epoca e di certi valori che riproponiamo con amore e senza troppe prediche. Soprattutto oggi che i giovani sembrano riscoprire il passato. Lo vedi nei fenomeni come Oasis e Nirvana, che si rifanno ai suoni di trent'anni fa. E, nel nostro piccolo, lo vediamo nei concerti dei Dik Dik, dove ci sono tanti ragazzi entusiasti che solo poco tempo fa ci avrebbero trattato da vecchi rimbambiti. Anche per loro abbiamo inciso un nuovo disco d'inediti, "Isole in viaggio". Un titolo che rappresenta la nostra contraddizione: avere dei punti fermi, ma al tempo stesso un'irrefrenabile voglia di muoversi». Detto fuori dai denti: vi emozionare ancora suonando «Senza luce»? «Eccome. Altrimenti che senso avrebbe andare avanti, fare musica, incidere dischi? Questa, forse, è stata la forza e la fortuna dei Dik Dik: emozionarsi sempre». [Diego Perugini]

Microsoft

## I giochi on line costeranno meno

La Microsoft riduce il costo dei giochi in rete. Mentre molti operatori impongono una tariffa oraria, il gigante di Seattle ha deciso di stabilire prezzi giornalieri per un massimo di 30 dollari. Lo ha detto il direttore generale della divisione videogiochi della Microsoft, John Grande, alla «Electronic Entertainment Expo», la fiera internazionale di Atlanta dedicata al mercato dell'intrattenimento con mezzi elettronici. I patiti di giochi on-line dovranno comunque aspettare ancora qualche mese prima di beneficiare della nuova strategia Microsoft: il primo gioco a tariffa mensile dell'azienda informatica, Fighter Ace, sarà disponibile solo ad agosto. Secondo Grande, il mercato dei giochi on-line a pagamento è un settore con un grande potenziale di crescita.

Branson

## La V2 sbarca in Italia?

Rockonline riporta delle voci - le definisce attendibili - secondo cui il prossimo autunno dovrebbero essere aperti gli uffici italiani della V2, la nuova etichetta discografica di Richard Branson, il celebre magnate britannico che agli inizi degli anni '70 aveva fondato la Virgin. Non si conoscono per il momento i nomi dei discografici che saranno chiamati a dirigere la filiale italiana del nuovo marchio, già operativo in Inghilterra e in altri territori con un gruppo di artisti che comprende nomi emergenti della scena britannica come gli Stereophonics e i Kings Of Infinite Space, a cui si dovrebbero aggiungere nei prossimi giorni anche vecchie glorie come gli XTC di Andy Partridge e Colin Moulding (lanciati proprio dalla Virgin). Nulla si sa, naturalmente, neppure sul modo in cui la V2 intende muoversi sul mercato italiano: ma stando a quanto si è visto fino ad ora Branson (che ha venduto una parte dell'impero Virgin alla EMI cinque anni fa per quasi 1 miliardo di dollari) desidera dare un'impresa autenticamente indipendente alla label.

Oasis

## Oggi il singolo sulle radio

Le radio italiane cominceranno oggi a strasmettere «D'Youy What I Mean», il nuovo singolo degli Oasis. Il brano sarà invece nei negozi dal 7 luglio e avrà come lato «B», una cover di Bowie: «Heroes». Il nuovo album della band inglese - «Be Here Now» - uscirà a fine agosto.

## Perché Lo-Fi

Dopo l'accoppiata C.S.I./Jovanotti, finalmente Marlene Kuntz avranno il coraggio di proporsi a Mino Reitano come opener delle sue serate di questa pazzia pazzia estate. Era ora. D'altra parte gli accenti di Thurston Moore a «Gente di Fiumara» nell'ultimo tour erano parentesi di raro spessore musicale, e fosse la volta buona che Reitano si adoperi nella sua fantastica versione italiana di «Basket case» dei Green Day (incisa davvero, titolo «Mino dove Vai»)? Non si sai mai. I tempi hanno finito di cambiare da un po', ma fosse la volta buona che con questi sistemi qualcuno esce dalle cantine, e qualcuno invece ci ritorna? Se siete ancora speranzosi di onorare la prima condizione, inviate il vostro materiale presso «Perché Lo-Fi», L'Unità, via Due Macelli 23/13, Cap 00187. E che dio ce la mandi buona (a noi e a voi).

ZOO di VENERE - s/t

Non ne aveva sentito parlare nessuno e invece ci sono. Zoo di Venere è un progetto di Daniele «Canemacchina» Macchi (chitarra e campionatore) e Manuela Rosa (Voce), dettati ad intersezioni neanche troppo arditate tra Björk, Dead Can Dance e i Battisti seconda fase. Con liriche chiare, e prive comunque degli slanci «ad effetto» del Mogol più beceri come delle iperbolici innarrivabili di Pannella. Björk si affaccia nelle trame dei sequencer mentre il cantautorato nostrano è più evidente in tracce come «Fuoco nelle vene». Il risultato è qualcosa che può richiamare alla memoria i Mira Spinoso e Francesca Lago, ad un'ideale incrocio perfetto. Lo Zoo di Venere sembra una proiezione incattivita e oscura dei J'Alisse, senza testi idioti (anzi) e soprattutto con le chitarre irracidite di

«Visione» e i sample mai sopra le righe di «I miei giorni di cemento». Il merito del duo sta soprattutto nel non peccare di fighetteria pur cimentandosi in un genere su cui scivolare è facilissimo.

NEWEST INDUSTRY - Ateo Prego (Zasko Lab)  
Ci sono due modi per avvicinarsi ai Newest Industry. Uno, stanno scherzando, e ci si gode a tutti gli effetti il disco. Due, fanno sul serio, nel senso di prendersi troppo sul serio, e amen. Tutto il disco è impegnato di un fare divinatorio, letale in certi casi, perché la linea di tastiera di «Sole al Neon» ha anticipato di un bel po' - il disco è del '95 - niente meno che la melodia di «Mama» delle Spice Girls. Al di là delle imprevedibili sfighe, il rischio che corrono i Newest Industry è quello di apparire come dei ghetizzati nel disperato tentativo di sparare una posa. Far vedere agli altri quanto bene hanno capito come va il mondo. A botte di sterili attacchi alla televisione e ai media e valanghe di retorica da spazio autogestito, in rima il più delle volte. Il supporto, con grafica e libretto di eccellente livello, sembra non giovare ai Newest Industry che di fatto non riescano neanche a comunicare le proprie angosce, impegnati come sono a farle sembrare interessanti. Va bene il budget, ma allora meglio un demotape di un disco che non suona. Bella canzone, comunque, «Prega», venata di CCGP ultimo periodo. Non paiono esserci riferimenti agli Husker Du, nonostante il nome del gruppo, che comunque ad onore del merito è uno degli unici due romani a partecipare ad Arezzo Wave 97.

Luzzante Fugazi

A Roma la prima Street Parade: su cinque camion «sfilano» dj, maschere e ragazze cubo

## Balla coi Tir, un Colosseo stile techno

Nel pomeriggio si balla tra auto, passanti e turisti. Ma la kermesse serale del PalaEur è stata un flop.

ROMA. Microtop aderenti, pantaloni di lattice nero-lucidi, stivali di plastica, occhiali ultrasonici, capelli variopinti, zatteroni, magliette di spugna elasticizzate, tatuaggi e body piercing all'ombelico. Che sfilano, ballando su ritmi house, techno e jungle, tra il Colosseo e l'Arco di Costantino, la Basilica di Massenzio e il Foro di Nerva. Oltre duemila anni di storia e un futuro molto prossimo, si toccano così nella prima Street Parade romana, celebrati l'altro ieri pomeriggio nel cuore della capitale.

Certo siamo ancora lontanissimi dai mega-eventi di Berlino o di Zurigo, capaci di condurre in strada centinaia di migliaia di persone. Qui - sebbene si sia parlato ieri di decine di migliaia di partecipanti - non si superano le cinquemila unità e la sera il PalaEur, dove dovrebbe seguire un mega-rave, è desolatamente vuoto.

Quando i cinque camion che guidano la sfilata prendono il via, sembrano un po' dei baracconi ambulanti, in cui si mescolano linguaggi che forse farebbero meglio a rimanere se-

parati. Dalle classiche ragazze-cubo incelofanate da lunghi veli di plastica alla maschera stile carnevale di Rio, dai completini anni '60 ai rasta guru, passando per le centurioni romane e per il volto truccato con baffetto alla Freddy Mercury. Insomma il kitsch è di casa, anche se non stona, soprattutto perché il «popolo della notte» balla, si diverte ed è ben contento di uscire alla luce del sole. «We are the street generation, we can change the world» recita una scritta che campeggia sul primo camion, mentre il secondo sceglie una coreografia esotica con scogli e palme di cartapesta. Un sound questo che scivola dolcemente tra la trance e la jungle abilmente mixate dal dj romano Mr Ferry e dal londinese Rocks.

Vengono poi i camion delle Radio commerciali che hanno sponsorizzato la manifestazione. Il più seguito è quello di Radio Globo che, perfettamente in linea con i programmi che propone quotidianamente, inonda la strada di (pessima) techno-house commerciale. Chicco Rossi, capello

mashato-biondo e occhiale affusolato, invita la folla ad alzare le mani e a far risuonare il grido de Roma». I ragazzotti dal capello ultra-corto sono una massa compatta che lo segue «all'unisono». L'ultimo camion, invece, presenta una conformazione ibrida. Sponsorizzato da un noto locale di Trastevere, ospita le installazioni di Bradipomorph e del Nutria di Primavera, noti per le loro performance con il fuoco e il metallo durante i rave illegali. All'altezza del Colosseo l'ala radicale del corteo insorge, allontanata dai commerciali e le ragazze cubo, impostrandosi del camion e «autogestendolo». Il ritorno dai Fori alle Terme di Caracalla è forse il momento più bello della manifestazione, con la folla impazzita che balla in mezzo al traffico, salutandoli, baciandoli e abbracciando gli automobilisti allibiti.

Ma il vero flop dell'iniziativa non è in strada (anzi, c'è da scommettere che l'evento verrà ripetuto) ma la sera al PalaEur. Nel pomeriggio dai camion diversi vocalist annunciano

ancora la presenza dei popolarissimi Prodigy e Underworld e di oltre 100 dj da tutto il mondo (tra cui Todd Terry e Jeff Miles). Ma c'è puzza di bruciatore, troppe smentite hanno seguito gli annunci magniloquenti e lo slittamento del mega-rave da sabato a domenica ha mandato in tilt l'organizzazione. Il biglietto inoltre costa ben 55mila lire e molti di quelli che hanno partecipato alla Street Parade disertano il Palasport. Non più di mille partecipanti, la maggior parte dei quali accreditati. Tre gli spazi in cui si balla: il parterre, che ha una capienza di cinquemila persone, ma che in quest'occasione ne ospita solo un centinaio. Lo spazio jungle, semideserto, ma in cui si succedono ottimi dj come Jango, Love Bandingier, Kenny Larkin (da Detroit), Supernova e Molecola recording. E lo spazio house, con i nostri Claudio Coccoluto, Stefano Greppi, Steven Zorr, Danny Love, Dan E.M.C e il newyorkese Steven Zorr.

Marco Deseriis